

## Il culto di Santa Rosa a Viterbo

Il culto di Santa Rosa è il culto principale della città di Viterbo che si esprime in numerose forme, sia pubbliche che private, e contribuisce in misura determinante a definire l'immagine della città, a conservarne i suoi valori, a custodirne la religiosità. Esso è altresì fondamentale per rafforzare la coesione sociale e per costruire l'identità culturale della città.

Vediamone prima di tutto l'origine storica.

La venerazione plurisecolare tramandatasi fino ad oggi affonda le sue radici proprio nella metà del Duecento, ai tempi in cui visse la giovanetta viterbese e precisamente subito dopo la sua morte, avvenuta a Viterbo il 6 marzo 1251 all'età di soli diciotto anni. Rosa lasciò la vita terrena a causa di una malattia probabilmente contratta dopo un esilio forzato imposto a lei e alla sua famiglia dal podestà di Viterbo, a Soriano nel Cimino, in un rigido inverno. L'esilio fu deciso per motivi politici, in quanto Rosa si era distinta per la sua predicazione di marca francescana e per il suo proselitismo. Dopo la sua morte, il corpo fu seppellito nel cimitero della Chiesa di Santa Maria in Poggio (attuale Chiesa della Crocetta), dove riposò soltanto un anno, in quanto iniziò subito, nel 1252, dietro una fortissima spinta popolare, un processo di canonizzazione decretato da papa Innocenzo IV. Volontà del pontefice era quella di procedere ad una *inspectio corporis* e per questa ragione il corpo di Rosa fu disseppellito e trasportato in chiesa. Il 4 settembre del 1258 poi, a causa del fatto che era stato trovato miracolosamente incorrotto, il successore di Innocenzo IV, papa Alessandro IV, volle che il sacro corpo fosse trasportato, sorretto da quattro cardinali, con una processione solenne dalla chiesa di S. Maria in Poggio al Monastero di S. Damiano dove risiedevano le Clarisse. Cosa che avvenne in pompa magna con il papa presente e con ali di folla acclamanti. Da allora si stabilì che il 4 settembre fosse celebrata la festa liturgica, che si ripetesse la processione con il trasporto del corpo e che Rosa venisse (praticamente *vox populi*) onorata come santa dalla ecclesia viterbese e da tutto il mondo cristiano.

Si è a lungo discusso sulle motivazioni che spinsero Alessandro IV a far traslare con tale solennità il corpo di S. Rosa ed a sancire così – *ipso facto* – la sua canonizzazione. La storiografia tradizionale ha tramandato che il tutto accadde a causa di una triplice visione che il papa ebbe: S. Rosa sarebbe apparsa in sogno per ben tre volte al papa, chiedendogli di portare il suo corpo presso le clarisse del Monastero di S. Damiano, presso le quali non era riuscita ad entrare sul finire della sua vita. Secondo un'altra interpretazione, più collegata alle dinamiche storiche del momento, il riconoscimento ufficiale di Rosa come santa e la sua conseguente celebrazione pubblica fu voluta dal pontefice per fare in modo che un culto profondamente sentito e diffuso a livello popolare fosse inserito ufficialmente nei quadri liturgici della Chiesa viterbese, in modo che non sfuggisse al controllo e che non si ingenerassero rancori e ostilità. Va ricordato, del tutto en passant, che nel XII e nel XIII secolo a Viterbo – come del resto in molti altri luoghi – imperversavano lotte di potere accese e continue, che vedevano opposti schieramenti affrontarsi periodicamente con assedi, battaglie e scontri vari in nome della supremazia del papato e dell'impero. Accaparrarsi il favore di un'ampia fetta della popolazione viterbese devota a S. Rosa poteva significare un notevole incremento delle forze e dunque il suggello di un successo (la giovanissima Rosa, secondo la tradizione,

aveva contrastato con la sua forza simbolica, l'assedio che Federico II aveva imposto alla città di Viterbo nel 1243.

Nei secoli successivi il culto si rafforza al punto che papa Callisto III, sulla base di una sempre più vivace pressione popolare, ordina nel 1457 un nuovo processo di canonizzazione che si tenne a Viterbo. Numerosissime furono le testimonianze acquisite. Cesare Pinzi, noto storico viterbese, afferma che i Commissari e i Delegati Apostolici ascoltarono duecentosessantatre testimoni.

Il processo callistiano tuttavia si chiuse senza la tanto attesa dichiarazione di santità. Ma il culto di S. Rosa continua ad amplificarsi ed un altro momento topico individuabile è quello del 1664, anno in cui si colloca, convenzionalmente, la nascita della Macchina di S. Rosa. E' in quell'anno che, dopo una sospensione di alcuni anni della processione, dovuta ad una tragica pestilenza che scoppiò in città nel 1657, il rito del trasporto venne ripristinato con grande slancio e con entusiasmo rinnovato. Allontanato il male che aveva attanagliato la città tutta, i viterbesi decidono di tributare un omaggio ancora più grande alla propria santa e fanno nascere un trasporto ancora più solenne e spettacolare con la famosa Macchina. La processione rievocante la traslazione del corpo di S. Rosa diventa qualcosa di sempre più imponente e fastoso, probabilmente in ossequio anche ai dettami del Concilio di Trento e in concomitanza con l'affermarsi del gusto barocco. E' a partire da questa epoca che il baldacchino processionale diventa sempre più alto, decorato, imponente, assumendo la fisionomia di una specie di campanile trionfale. La festa di S. Rosa - e il complesso delle pratiche rituali che sempre più si articolano, e permeano la vita della città - da allora assume una sempre maggiore importanza divenendo il momento topico dell'anno per i viterbesi tutti. Di qui il sentimento di coesione e di identità a cui ho accennato sopra, cresciuto nel tempo ed arrivato sino ai giorni nostri. Da sottolineare che in tempi recenti, la Macchina di Santa Rosa e il suo trasporto sono stati dichiarati dall'Unesco "patrimonio dell'umanità", e che questo fatto ha proiettato il tutto su scala internazionale.

Vorrei tuttavia qui far notare un particolare legame con il mondo contadino che costituiva lo sfondo preponderante dell'economia, allora e fino a pochi decenni orsono. In passato, secondo una scansione del tempo relativa alla stagionalità dei lavori della campagna, ai primi di settembre il ciclo dei raccolti era pressoché terminato, in quanto mancava soltanto la vendemmia, e ci si preparava, materialmente e psicologicamente, alla nuova stagione. Insomma era come se si pensasse che - come sempre in agricoltura - qualcosa era morto ma subito dopo sarebbe dovuto rinascere: l'eterno rinnovarsi delle stagioni e l'eterno alternarsi di morti e nascite in una catena senza fine. Il rinvenimento del corpo incorrotto di S. Rosa simboleggia con grande forza che ciò che è morto può rivivere e nella ideologia contadina, (e altresì in quella cristiana basata sulla resurrezione) questi segni sono inequivocabili. Ecco allora che si configura anche una possibile interpretazione apotropaica e propiziatoria della celebrazione viterbese, in funzione di fertilità, di buon andamento della stagione, avvalorata dal fatto che lo sforzo compiuto dai facchini per il trasporto della Macchina di S. Rosa è qualcosa che essi compiono in nome e per conto della comunità viterbese tutta, con enorme dimostrazione di virilità, con una dedizione ed una fede incrollabili, con una soddisfazione senza pari per se stessi e per la città; i facchini e la città sono un *unicum* e se il trasporto ha un esito felice il beneficio e il merito è di tutti e se ne traggono gli auspici. Ecco che la festa di S. Rosa diventa anche una sorta di spartiacque stagionale, quasi un "capodanno agricolo", il momento dell'anno in cui si volta pagina, si ricomincia e si ripianifica. Si guarda al futuro con rinnovata energia. E' curioso che anche ai giorni nostri, scomparso l'orizzonte fornito dal mondo contadino, si abbia a Viterbo, molto radicato, un sentire diffuso presso la

popolazione: i primi di settembre e tutti i festeggiamenti che vi si svolgono sono come una fine dell'anno. C'è un prima e un dopo. Si sente dire continuamente "dopo S. Rosa". Ogni attività, ogni impegno, ogni faccenda personale, ogni obbligo, ogni disbrigo: tutto viene posticipato. Prima di S. Rosa non si può fare nulla. E' come se il tempo fosse sospeso. Solo quando è terminato il ciclo della festa si riprende con rinnovata lena. E' come l'epifania che "tutte le feste porta via".

Altra notazione da fare, sul piano antropologico, è che ogni azione rituale, come è del resto noto all'interno della storia degli studi, ha il suo riferimento mitico. Spesso il rito è stato proprio interpretato come la riattualizzazione del mito: il mito sarebbe il modello che il rito ripropone ogni volta con l'intenzione di rifondare e di riaffermare periodicamente l'identità del gruppo.

Indubbiamente il mito della vita di Santa Rosa, delle sue straordinarie vicende, dei suoi miracoli, del suo esilio, della sua morte, del miracoloso rinvenimento del corpo perfettamente integro, è un mito di fondazione della comunità di Viterbo e il rito del trasporto processionale è stato ed è dunque per la città, in una qualche misura, l'esplicitazione del mito. Santa Rosa rappresenta Viterbo, le sue radici identitarie più profonde. Trasportare la Macchina trionfale per le vie buie della città la sera del 3 settembre significa che la città e la Santa appartengono l'una all'altra: tutti lo sanno e lo possono vedere e toccare con mano. Il coinvolgimento provoca una simbiosi psico-fisica tangibile. Tutta la città si stringe ed è stretta in un unico grande abbraccio. Emozionante, intenso, verrebbe da dire quasi estatico. I facchini che vanno sotto la Macchina rappresentano palesemente la forza, l'energia, la volontà di superare ogni avversità, come fece S. Rosa durante la sua vita. La gioventù e la vitalità, insieme alla volontà incorruttibile simboleggiata dal suo corpo, sono gli attributi capitali della santa. Così come la gioventù e la vitalità, oltre alla ferrea volontà, sono i segni distintivi dei facchini. La fede incrollabile il loro immenso bagaglio.

Il complesso mitico-rituale, incarnato nei facchini, nella loro straordinaria performance, e nella folla plaudente va a delinearsi come una sorta di ancora di salvezza, capace di azzerare la storia e tutte le sue angosce, di attuare una salutare sospensione del fluire del tempo, di allontanare il negativo dell'esistenza. E' una vera e propria rifondazione che ogni anno avviene, con le stesse modalità e con la stessa intensità. Una sorta di sospensione dello scorrere del tempo storico (una "destorificazione" come la chiama Ernesto de Martino a proposito di altri fenomeni rituali) attraverso la quale recuperare le energie vitali. Per suo tramite viene rafforzata l'identità del gruppo e del singolo. Viene riconfermata e garantita di nuovo la capacità di ciascun individuo di essere soggetto attivo, di riproiettarsi nel tempo storico, di metabolizzare, all'interno di un sistema culturale valorizzante, il negativo del dato empirico, l'insufficienza, lo scacco, la perdita, la crisi, la malattia, la morte. E viene così riaffermata la forza, la gioventù, la vita. E "Rosina" (spesso chiamata così amichevolmente dai viterbesi a sottolinearne la vicinanza affettuosa) ne è il simbolo più alto.

Marcello Arduini